



Si apre a New York la Convention del partito democratico. Trionfo della coppia presidenziale davanti alla più importante platea nera d'America mentre il miliardario texano si esibisce in un discorso da «Capanna dello zio Tom»

Ai neri non resta che votare Clinton

Anche Jackson lo sostiene dopo lo scivolone di Perot

Densa vigilia della Convention democratica. Con un discorso degno della «Capanna dello zio Tom», Ross Perot scivola di fronte alla platea nera della NAACP ridimensionando così la sua immagine di «uomo del futuro». E Jesse Jackson, che col miliardario texano ha ambiguitamente flirtato, si affretta ad offrire il suo appoggio a Clinton. Ma resta una domanda: chi rappresenterà i neri ed i poveri nella corsa presidenziale?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «I'll fix it», lo metterò a posto io. Questo, fino a ieri, è stato lo slogan, la parola d'ordine, la formula magica che, - sondaggio dopo sondaggio - ha accompagnato l'impossibile ascesa del «non candidato» Henry Ross Perot. Un misto di pragmatica sicumera e di soprannaturale vitalità che ha affascinato una fetta d'America; un «sol dell'avvenire» che, mesi fa, era parso sorgere all'improvviso, con l'ineluttabilità d'un fenomeno naturale e con la forza evocativa d'un ricordo d'infanzia, dai più profondi e solidi sedimenti di quella «America forte e buona» che le cricche di Washington hanno, in questi anni, dimenticato ed umiliato. Il deficit federale? I'll fix it, ripeteva - ascoltattissimo - Ross Perot. La perdita di competitività sui mercati internazionali? I'll fix it. La disoccupazione crescente, il disfacimento delle città, la criminalità, la caduta dei valori tradizionali, la corruzione, le tensioni razziali? I'll fix it, lo

metterò a posto io. Ross Perot, miliardario texano ed americano vero, angelo calato, con idee pulite mani callose e portafoglio rigonfio, su tutte le brutture della vita politica. Non è facile dire fino a che punto, ora, questo incantesimo si sia spezzato. Ma certo è che da venerdì - da quando cioè ha incautamente portato il suo fascino di uomo della Provvidenza a Nashville, di fronte alla Convention della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People) - Henry Ross Perot ha una buona occasione per applicare a se stesso lo slogan che l'ha proiettato nei più alti cicli della corsa presidenziale. Chiamato infatti ad affrontare il tema dei diritti civili e della integrazione razziale, Perot non solo ha perso per il confronto con l'accoppiata presidenziale democratica Clinton-Gore (presentatisi sul proscenio dopo di lui), ma si è esibito in un discorso sorprendentemente

goffo ed incolto, in una brutta e pubblica scivolata che sembra ora destinata tanto a compromettere le sue (già non altissime) possibilità elettorali tra i neri d'America, quanto - soprattutto - ad infliggere un danno irreversibile al suo mito di «grande aggiustatore», alla sua credibilità di leader politico. Ciò che Ross Perot ha saputo offrire alla platea della NAACP - una platea inizialmente assai ben disposta, poi sempre più chiusa in un glaciale imbarazzo - non è stato in effetti che questo: una retorica stantia che, condita dal ricordo della rude gentilezza con cui il padre trattava i suoi servitori negri - «Ricordati figlio, anche loro hanno il diritto di vivere», diceva a Ross il vecchio Perot - sembrava in realtà riassumata dalle pagine peggiori della «Capanna dello zio Tom»: una visione del mondo - io, bianco, sono buono perché non ti prendo a frustate e ti tratto, anzi, da essere umano - che neppure la destra più conservatrice ed intimamente razzista osa da tempo ventilare in pubblico. Una filosofia fradicia ed offensiva, insomma, che, con il contrappunto di una rispettata interazione - voi, il nostro popolo - ha finito per rimarcare ad ogni passo, con inconsapevole arroganza, un senso di superiorità e di estraneità che nessun invito alla formazione di una «squadra unita» è quindi riuscito ad alleviare. E proprio questa è stata, a

conti fatti, la cosa peggiore del discorso di Perot: il fatto, cioè, che egli abbia mostrato di non sapere quel che diceva, di non capire come le parole che pronunciava con l'intenzione di blandire la platea non fossero, in realtà, altro che pietre aguzze; il fatto che abbia mostrato, in ogni momento della sua esibizione, di non conoscere i sentimenti, la storia delle per-

sonne che aveva di fronte. È stato, quello di Perot, un discorso forse più ignorante che arrogante, più maldestro che malintenzionato. Brutto, perché catastroficamente sincero, rozza mente indicativo di una mentalità. Di certo un discorso mille miglia lontano dagli standard che di norma si richiedono anche al peggiore dei presidenti possibili. «Se ho offeso

qualcuno, ne sono dispiaciuto», ha detto Perot, sorpresissimo, allorché, uscendo dalla sala, gli è giunta l'eco delle costomate reazioni dei dirigenti della NAACP. Troppo poco per rimettere assieme i molti cocci di questo suo primo, bruttissimo, patatrac elettorale.

Qualche ora dopo, sul podio sono saliti - uno dopo l'altro - con la consumata teatralità di stagionati attori della politica - Albert Gore (che essendo del Tennessee giocava in casa) e Bill Clinton. È fin troppo facile è stato, per loro, mostrarsi - tra hallelujah ed acuti d'organo - come gli unici possibili rappresentanti delle rivendicazioni nere e d'ogni minoranza etnica. È stato un trionfo. Un trionfo che ora la coppia presidenziale si affrettava a giocare, contro le residue influenze della rainbow coalition di Jesse Jackson, sul grande palcoscenico della Convention che si apre oggi a New York.

Poiché, tra i più evidenti dei molti «effetti collaterali» della scivolata etnica del miliardario texano, va annoverato anche questo: la sconfitta di Jackson e del suo tentativo di giocare la carta Perot per aumentare - in termini di linea politica e di potere personale - il prezzo del proprio appoggio elettorale a Bill Clinton. Venerdì notte - nel corso della trasmissione Both Sides che conduce per la Cnn - il reverendo ha rotto gli indugi ed ha offerto il suo (in verità non troppo entusiasta) appoggio al ticket democratico. Ma resta su di lui e sui suoi seguaci la macchia di quel breve ed improvviso idillio, la cicatrice di una astuzia tattica che il discorso di Perot ha impietosamente rivelato di cortissimo respiro e di imperdonabile miopia. Domani Jackson avrà modo di spiegar-

si di fronte alla Convention. Ed è possibile che, davanti a quell'immensa platea, egli ritrovi ispirazione e chiarezza d'intenti. Ma certo è che egli arriva all'appuntamento senza slancio, appesantito dal lungo e perdente equivoco che, da troppi anni, caratterizza i suoi rapporti con il partito democratico. Un equivoco che, da troppi anni, spinge il torrente di legittime rivendicazioni di grande idee che la rainbow coalition rappresenta nell'ambito di una trattativa di corridoio, di un *do ut des* che indebolisce entrambi i contraenti.

Bill Clinton, al contrario, sembra vivere, in questa vigilia, il suo grande momento. Il migliore, certo, da quando ha intrapreso la sua contrastatissima ascesa verso la Casa Bianca. Varando il suo «piano economico» mentre Perot e Bush si dilaniavano in una rissa fatta d'accuse e di insulti, il candidato democratico ha recuperato immagine e consensi. E con la scelta di Albert Gore è riuscito - a quanto dicono i sondaggi - a dare nuovo peso e nuove speranze alla sua corsa. Ora - dopo le mille incertezze e le mille paure delle primarie - si presenta di fronte alla Convention non solo con la forza di chi è sopravvissuto ad innumerevoli e proibitive «prove di carattere», ma come il primo dei candidati democratici che, dopo molte sfortunate stagioni, ha saputo evitare di logorarsi in un negoziato

con Jesse Jackson, come l'uomo capace di ricostituire l'unità del partito non attorno ad un confuso assemblaggio di interessi diversi, ma attorno ad un programma definito. Bill Clinton sembra viaggiare sicuro verso il centro dello schieramento politico, pronto a riconquistare l'anima di quegli elettori del Sud e di quei *Reagan Democrats* che, da due decenni, regalano la Casa Bianca ai repubblicani. Inaspettatamente, il giovane governatore dell'Arkansas ha la possibilità di uscire dalla grande prova di New York con una immagine che, fin qui, nelle alterne fortune della sua campagna, mai gli era stata troppo familiare: quella del vincitore.

Resta ovviamente una domanda, la stessa che in questi mesi, con l'inefficienza di un gioco ormai troppo vecchio e scontato, è andato ponendo il reverendo Jackson: con quale politica, con quali scelte Clinton e Gore intendono rispondere ai bisogni di quei poveri, di quelle minoranze etniche che sono «costrette» a votare per loro o che, più spesso, neppure vanno a votare? Come rispondono i democratici alla sfida di quel terzo di società che non fa vincere le elezioni, ma che corrode l'unità, la stabilità, la sicurezza della nazione? Su questo punto, tra bandiere e palloncini colorati, la Convention non sembra promettere che fiumi di retorica.



Il reverendo Jesse Jackson durante un talk show alla Cnn. Sotto, Bill Clinton con il sindaco di New York Dinkins



Intervista a ALBERT GORE

«I democratici mai così uniti prima. Riusciremo a far muovere questo paese»

Nella prima intervista da quando è stato scelto da Bill Clinton come suo vice nella scalata alla Casa Bianca, trasmessa ieri mattina dalla Cbs, Al Gore, «gemello» generazionale e politico del candidato presidenziale democratico, esponente del Sud moderato come lui, spiega perché è importante l'unità rimediata alla vigilia della Convention e teneva tanto all'appoggio di Jackson.

NEW YORK. Si parla molto di quel che la sua selezione significa, del messaggio che Clinton voleva trasmettere scegliendo Lei come candidato alla vice-presidenza. Cosa ne pensa? Quel è in questo momento il messaggio del Partito democratico?

Spero che significhi che questa lista darà al nostro Paese la migliore chance di cambiamento in positivo, per muoversi nuovamente nella giusta

direzione. Qui è in gioco molto più che politica, tattica e strategia. Quel che è davvero in gioco è il futuro del nostro Paese. Il governatore Clinton ed io facciamo del nostro meglio per offrire una chiara scelta al popolo americano, di modo che la nazione possa uscire dalle scie in cui si è cacciata e cominciare nuovamente a muoversi in avanti. Credo che il successo sia questo.

In passato le primarie de-

mocratiche avevano in qualche modo prodotto candidati che potevano essere graditi alla base militante del partito, in particolare a quella del Nord, ma non graditi alla maggioranza, al grosso degli americani. In che maniera la vostra lista differisce da questo modello?

Ebbene, rispondere a questa domanda è abbastanza facile. Questa mattina (con i sospiranti, anche se freddi «endorsement» della candidatura Clinton da parte dell'ex rivale Paul Tsongas e del leader nero Jesse Jackson, ndr) abbiamo visto più unità nel partito democratico di quanto io ne abbia mai vista in passato. Ma la cosa più importante ancora è l'unità nel Paese. Ciò che speriamo davvero è impegnarlo in un dialogo nazionale sul futuro di questo Paese, esprimere chiaramente le scelte che gli stanno di fronte, come si

può avere un governo che lavori davvero per le famiglie del cittadino medio, che lavori. Sapete, sinora è stato come se il governo funzionasse solo quando bisognava sistemare o cambiare qualcosa per i ricchi. Ma il governo non ha funzionato per le famiglie della gente comune. Quello che Bill ed io vogliamo cambiare è questo.

Ma lei, senatore Gore, è un liberal o un conservatore? Se ne discute parecchio. C'è chi dice che lei è troppo liberale per piacere ai democratici che avevano votato per Reagan. Altri sostengono che lei è troppo conservatore per piacere ai democratici tradizionali del Nord. Come descriverebbe la sua filosofia?

Ebbene, ho pensato che fosse molto divertente il mattino in cui Bill Clinton mi ha chiesto di candidarmi a suo vice ed io ho accettato. C'erano due li-

nee di attacco. L'una che ero troppo liberal. L'altra che ero troppo conservatore. Ho pensato: allora devo aver fatto qualcosa di giusto. Le consiglieri di andare a parlare con la gente del Tennessee che ha avuto l'occasione di rispondere a larghissima maggioranza a questa domanda (Gore è senatore del Tennessee, ndr). Non presto molta attenzione al tema della mia collocazione nello spettro politico. In genere mi descrivo come un moderato arabbiato. Ma in realtà la cosa che conta è che facciamo muovere di nuovo il Paese. È questo quello in cui credo.

Ieri Jesse Jackson ha annunciato che intende votare per Bill Clinton e Al Gore. Ma non ha detto che è pronto a fare campagna per voi, anzi, ha criticato Clinton per aver deciso di concentrarsi solo sugli elettori della classe media americana. Che ne pensa? Cercherete

di coinvolgere anche lui? Oh, guardi, io ho già parlato con Jackson. È stata una delle prime telefonate che ho fatto appena sveglio. Abbiamo avuto un'eccezionale conversazione. Saremo uniti. Io sono convinto che tutti gli Americani che vogliono che il loro Paese si rimetta nuovamente in moto faranno parte di questa squadra vincente. Sono stato molto soddisfatto di sentire che ci sosteneva. È un altro potente segnale di unità e di spinta inerciali. Guardate tutta la baracca sta prenden-

do davvero velocità. Nell'ultima settimana qualcosa è cambiato. Credo che la gente abbia cominciato a guardarsi intorno e a riflettere. Sentono che gli Usa non devono per forza restare nelle secche in cui ci siamo ritrovati. E noi abbiamo la capacità di realizzare il cambiamento.

Allora, intendete chiedere a Jesse Jackson di far campagna per la vostra lista? Ma naturale.

E vi aspettate che lui ci stia? Lo spero senz'altro. Lasciate



Il senatore Albert Gore, scelto da Clinton come vicepresidente. Sotto, una delegazione dell'Arkansas con tanto di asino, arrivata a New York per la Convention democratica

che vi racconti una storia. Durante la campagna dell'88, sulla via di Atlanta, mi ero ritrovato col reverendo Jackson in una chiesa nera di Nashville. Ad un certo punto un cantante di gospel smette di cantare dopo il primo inno e si rivolge alla congregazione con una storia sul figlioletto di sette anni. Dice che voleva incoraggiarlo a una carriera di servizio pubblico. «Sai, gli dice, un giorno potresti essere Presidente». Il figlio lo guarda e gli risponde: «Papa suavia, andiammo Sai benissimo che per essere presidente degli Stati Uniti bisogna essere bianchi». Questa è la ragione, dice il corista, per cui io dico: «Corri, Jesse, corri». E questo mi ha dato la dimensione del messaggio di cui Jesse Jackson si è fatto portatore: un messaggio di partecipazione. È stato da sempre il messaggio del Partito democratico. E resta al centro del messaggio della lista Clinton-Gore.

Al Madison delegazione ufficiale del Pds

NEW YORK. Alla Convention democratica che si apre oggi al Madison Square Garden dove Bill Clinton e Albert Gore riceveranno l'investitura di candidati del partito alle elezioni presidenziali - l'uno alla presidenza, l'altro alla vicepresidenza - parteciperà una delegazione ufficiale del Pds.

La rappresentanza, che è partita sabato alla volta di New York, è composta da Walter Veltroni, direttore dell'Unità, da Piero Fassino, responsabile della sezione esteri del partito democratico della sinistra e da Gian Giacomo Migone deputato della Quercia.

Nel corso della Convention che durerà quattro giorni, la delegazione piadinesina avrà l'occasione di incontrare numerosi esponenti del partito democratico Usa.

Comincia la grande festa tra hot dogs, brunch e marijuana

NEW YORK. Una gran festa no-stop fino a giovedì, con pane, ciccia e «circulars» per tutti, anche i non invitati, una miriade di reception, da quelle di massa a quelle per pochissimi eletti, balli fino all'alba, «smoke-in» alla marijuana, musica, danzatrici del ventre e topless per chi vuole. Annegata in un mare di parole, parafrenalia partito-patriottici, immagini, film, pubblicità degli sponsors, ricordi, revival e nostalgia d'archivio. I cui momenti salienti arriveranno a sera come la cassetta di Minerva: lunedì i «key-note speeches», quello del senatore Bill Bradley, il più candidabile di tutti, in tutte le salse, per la presidenza e la vice-presidenza, se non ci fossero già da incoronare Clinton e Gore, del governatore della Georgia Zell Miller e della deputata del Texas Barbara Jordan; martedì Jesse Jackson; mercoledì il discorso di «nomination» di Mario Cuomo; giovedì il discorso di «accettazione» di Bill Clinton.

Hanno cominciato sabato sera stipando 15.000 giomal-

Per i 5000 delegati raffica di party alla buona e raffinati ricevimenti. I mille ospiti della General Motors e il pranzo da vip di Jackie Onassis «Tanta eccitazione solo per Johnson»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

sti arrivati a coprire la Convention nel Bryant Park, a ridosso della Public Library, affumicandoli, nel caldo tropicale, con il profumo degli hamburger alla griglia, gli hot-dogs, i pretzels e assordandoli col suono di 100 diverse orchestre. Mentre all'estremo sud di Manhattan, in cima all'osservatorio vetrato di una delle due Torri gemelle, erano invitati ad un ricevimento un po' più raffinato le diverse centinaia di ospiti «internazionali». Mentre il presidente del partito democratico, Ron Brown, veniva accolto, con altri 750 ospiti, alla stazione centrale dalla banda

dell'istituto newyorchese delle Case popolari che suonavà «Happy Days»: «I bei giorni sono tornati». Continueranno in un rivolo ininterrotto di feste, festicciole, pranzi e cocktails. Ieri uno dei ricevimenti più «su di tono» era quello offerto dalla famiglia Kennedy alla memoria di Bob a Gracie Mansion, la residenza del sindaco. Mentre assi più private e riservate ai VIP dei VIP sarà la festa organizzata dalla vedova di JFK, Jackie Onassis. Altre iniziative inaccessibili e ambittissime, «per soli invitati» sono il ristrettissimo «brunch» (brakfast + lunch)



offerto dal presidente del gigante tv CBS, il pranzo formale, tutti seduti e serviti dal presidente della Chrysler Lee Iacocca per appena 75 invitati ultravi- VIP, il ricevimento per l'ex presidente Jimmy Carter per 350 persone all'Hotel Marriott. Il

senatore Jay Rockefeller fa un ricevimento elettorale nella «estate» di famiglia. L'ereditiera Pamela Harriman, figlia del grande statista, ha scelto di festeggiare un democratico che ora lavora per Bush, l'ambasciatore a Mosca Robert

Strauss. La General Motors ha fatto, come ad Atlanta nell'88, una scelta più «popolare» invitando ad una riunione «informale» un migliaio di ospiti. American Express, AT&T, New York Telephone, Time-Warner, RJR Nabisco, la Chemical

Bank, la Goldman Sachs e la BMW North America, hanno preferito tirare fuori generosi contributi in cambio di pubblicità. «Non c'era tanta eccitazione sin dai tempi della Convention con Lyndon Johnson e Hubert Humphrey nel 1968», dice una delle «gran dame» del cerimoniale democratico, Esther Coppersmith.

Sono in programma una raffica di parties per ciascuna delle 50 delegazioni statali. I delegati delle minuscole Samoa e Guam e degli sperduti Kansas e New Hampshire ceneranno nelle residenze dell'imprenditore edile Lewis Rudin. La delegazione dell'Oklahoma sarà festeggiata allo Stock Exchange di Wall Street con un catering di pasta italiana, fritti cinesi e messicani. Quelli del West Virginia sono invitati allo Zoo del Bronx. Quelli che non hanno di meglio potranno fare colazione nei 56 migliori ristoranti della città - da Le Cirque alla Quinta Giraffe - al prezzo fisso ultra-scontato di 19.92 dollari, più tasse, bevande e

servizio. Sempre che si siano prenotati per tempo, perché è già tutto esaurito. Per i Neri c'è un «Harlem barbecue», a base di pollo, costine e pannocchie sponsorizzate dal North General Hospital, l'unico ospedale privato della città.

Hanno pensato anche ai divertimenti. Chi si annoiasse troppo a sentire il fiume di discorsi al Madison Square Garden, o si fosse stancato di guardare il video composto da 56 schermi televisivi che spiegano un titanico messaggio: «Clinton», potrà andare alla sfilata di moda sotto un tendone bianco a Central park alle 10,30 del mattino di martedì. Con coda di pullman per una visita guidata ai grandi magazzini: Bloomingdale's, Macy's, Saks, Lord & Taylor e persino dal gioielliere Tiffany. Per chi voglia provare sensazioni più forti ci sono le offerte di sconti «per soli delegati» da parte di decine di locali di spogliarellero, e bar con conigliette in topless, pubblicizzate da enormi camion cartellone che circo-

ranno tra gli ingorghi stradali previsti attorno alla Convention. Il «capodanno in luglio» a Times Square, con 250 attori, cantanti e ballerine. Lo champagne gratis a mezzanotte in cima all'Empire State Building. Un «Tour degli insonni» che comincia alle 11,50 di sera ed è già tutto esaurito. Balli per le trade fine all'alba. Oppure un «unconventional Smoke-in» alla marijuana sponsorizzato in piazza dagli hippies e dagli Anarchici di Tompkins Square.

C'è n'è per tutti, anche per i meno fortunati, quelli che non sono invitati, persino i barboni che sloggati dai dintorni della Convention, hanno invaso gli altri quartieri. «Credo che dal solo Madison Square Garden riusciremo a ricavare almeno 250 chili di avanzati a notte», dice il signor Mooney del City Harvest, l'organizzazione di beneficenza che ha pianificato il trasporto degli avanzati della grande festa a circa 130 mense per poveri, comunità di baracche e città di cartone sui marciapiedi della metropoli.